

Dopo le armi la diplomazia



I generali alleati s'incontrano oggi con quelli iracheni per definire la resa di Baghdad e lo scambio dei prigionieri. Il presidente Usa: Urss giocatore importante nel dopoguerra. Nessuna trattativa segreta per la fuga del dittatore

Bush annuncia: «Si firma l'armistizio»

«È presto per dire quale sorte toccherà a Saddam»

Bush annuncia che Schwarzkopf firmerà oggi il cessate il fuoco e lo scambio dei prigionieri con i generali iracheni. Rinvia all'Onu e alla missione di Baker per il resto. Precisa che ora che vuole lavorare con l'Urss, ne rispetta il ruolo di «giocatore importante» nel dopoguerra. Quanto alla sorte di Saddam: «È presto per dire». Non darà un dollaro per la ricostruzione dell'Irak, solo un «consiglio gratis».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND QINZBERG

NEW YORK. Bush annuncia che l'armistizio, meglio sarebbe definirlo la resa irachena, è per oggi. In una località del deserto tenuta segreta per ragioni di sicurezza, il comandante supremo alleato generale Schwarzkopf e il comandante saudita Khalid si incontreranno con i generali di Baghdad per discutere la restituzione dei prigionieri di guerra e altre materie militari relative al cessate il fuoco. Passerà probabilmente alla storia come una cerimonia assai più vicina alla resa del Giappone nelle mani del generale MacArthur sulla isola della corazzata Missouri che all'inizio dei colloqui sull'armistizio al tavolo di Panmunjom che misero fine alla guerra di Corea.

«Sono convinto che lo faranno. Anzi, mettiamola pure così, è meglio per loro che lo facciano». Questa non è una patte, è un armistizio tra una parte che ha vinto e una che è stata sconfitta militarmente. «Abbiamo distrutto il loro esercito. Abbiamo distrutto molta della loro infrastruttura. Abbiamo speso le luci a Baghdad. Abbiamo spento il loro sistema petrolifero. Abbiamo chiuso il loro sistema di trasporti. A meno che non attino molto esplicitamente le risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu, restituiscono immediatamente i nostri prigionieri, gli capiterà di peggio ancora... siamo in grado di riprendere nel giro di un istante le ostilità se il presidente ci dice di farlo», aveva detto senza mezzi termini in un'intervista a «Good Morning America» della Abc il capo del Pentagono Cheney. È il momento del trionfo. Le

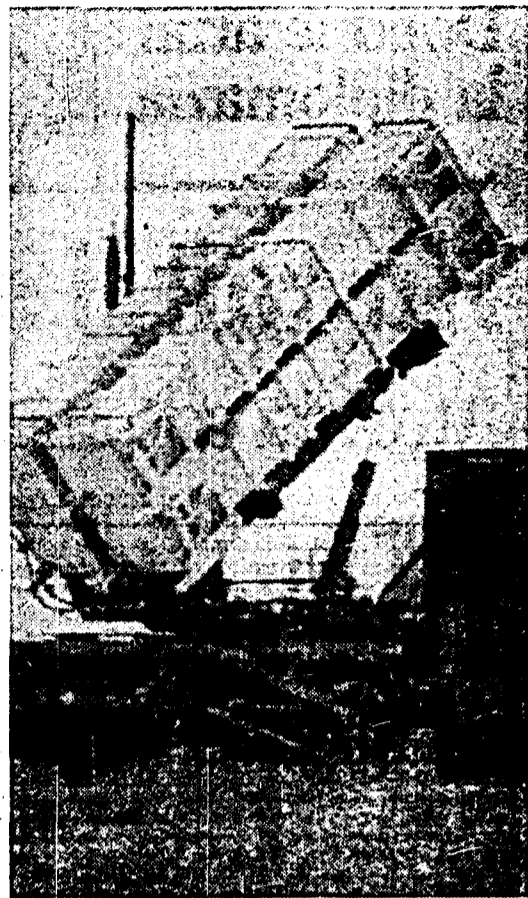
maggiori città americane si stanno già accapigliando su quale di esse (Los Angeles, Chicago o New York) si accaparrerà la grande parata trionfale per le truppe di ritorno, tipo quella che accolse Eisenhower vincitore di Hitler in Europa. Non ci rinunciaremo per nulla al mondo. Nemmeno se qualcuno gli spieghesse che le marce trionfali nell'impero romano si erano moltiplicate ed erano diventate sempre più sofisticate mano a mano che si avvicinava alla fine e stava per crollare. «Per Dio, ci siamo liberati una volta per tutte dalla sindrome del Vietnam», ha detto Bush ieri, interpretando il momento, ad un incontro con rappresentanti delle assemblee elettive. Tra Bush e il trionfo completo c'è di mezzo ancora Saddam Hussein. «La seconda guerra mondiale aveva avuto una fine netta. Ora c'è ancora Saddam a Baghdad», ha riconosciuto ieri in una conferenza stampa lo stesso Bush. Ma senza confermare (e però nemmeno smentire) che siano disposti anche a lasciarlo andare sano e salvo in esilio pur di liberarsene. Alla domanda sulle rivelazioni di «Le Monde» circa trattative segrete per consentire al dittatore di rifugiarsi in Algeria, Bush ha risposto negando decisamente che vi siano

trattative tra Washington e Algeri. Ma è stato più ambiguo su quanto gli Usa insisterebbero a portare Saddam dinanzi ad una Norimberga per crimini di guerra anche se accettasse di andarsene: «Tieni la cosa in questi termini: non posso assolvere nessuno dalle sue responsabilità di fronte alla giustizia internazionale». Quanto all'instabilità al vertice a Baghdad e alla possibilità che Saddam venga messo comunque in disparte, la risposta di Bush è stata: «Ci sono voci... ma è troppo presto. Io ho sempre detto che il popolo iracheno lo deve mettere da parte e che ciò faciliterebbe la risoluzione

di tutti i problemi esistenti, certamente faciliterebbe il ritorno dell'Irak nella famiglia delle nazioni che amano la pace». Niente sconti ai vinti. «Comunque, anche se Saddam venisse rovesciato, Bush ha preannunciato, prendendo le distanze da quel che il suo stesso segretario di Stato Baker aveva affermato recentemente in Congresso, che non un cent per la ricostruzione dell'Irak sarà chiesto al contribuente americano. «Sono ricchi, hanno il petrolio, ma sotto Saddam Hussein avevano dedicato una tremenda parte del loro tesoro alle armi, quindi dovranno cavarsela senza l'aiuto

del contribuente americano», ha detto chiaro e tondo. Scusi, signor presidente, ma lei aveva sempre detto che non ce l'abbiamo col popolo iracheno... «Gli darò un consiglio gratis: usate le vostre enormi risorse petrolifere per vivere pacificamente... e ripagare coloro che avete così danneggiato». Duro con Baghdad, ha però detto di aver affidato a Baker, in partenza la prossima settimana per un giro che inizierà a Gerusalemme e, passando per le capitali alleate e Kuwait City liberata si concluderà a Mosca, il compito di discutere le altre questioni aperte, in particolare quelle «legate alla questione

palestinese» e alla «questione libanese». E ha voluto significativamente aggiungere che per il dopoguerra gli Usa non vogliono far tutto da soli come hanno fatto in guerra, ma far affidamento sull'Onu e sull'Urss. «No, non voglio che l'Onu del 1991 torni ad essere quella del 1971», cioè paralizzata dai veti incrociati Usa e sovietici, ha detto. Aggiungendo un impegno a agire con «reciproco rispetto» nei confronti di Mosca. Con i sovietici, cioè con Gorbaciov, Bush dice di voler «continuare a lavorare», minimizza l'altro di quando aveva respinto il piano di pace di Gorbaciov, e quelle che definisce «divergenze» sul Baltico. «Voglio continuare a lavorare con loro e cercherò in ogni modo di lavorare con loro perché hanno alcune buone idee e perché «saranno protagonisti importanti di questo dopoguerra», dice Bush, quasi a frenare la preoccupazione che con questo tipo di fine partita nel Golfo siano andati a farsi benedire anche i rapporti Usa-Urss. A quando allora il vertice di Mosca già rinviato due volte? A metà maggio, fanno sapere, Bush potrebbe andare a visitare Kuwait City liberata. E da lì proseguire per l'appuntamento con Gorbaciov?



Tempo di bilanci per l'industria militare. Italiani fanalino di coda

Patriot, Apache e Abrams i gioielli dei mercanti d'armi

Tempo di bilanci non solo per politici e strateghi, ma anche per i produttori e i mercanti d'armi, per chi in questa spaventosa fiera tecnologica «dal vero» è riuscito a esibire i suoi gioielli. Patriot, Apache, M1 Abrams, questi nomi divenuti famosi nelle cronache animeranno un mercato che non è destinato, almeno subito, a declinare. Solo un destino lo stand delle armi italiane.

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. In realtà, dal punto di vista del «confronto tecnico» sull'efficacia degli armamenti, quella che prometteva di essere una guerra da manuale, com'è appunto la guerra nel deserto dove la natura sembra non porre limiti, non ha dato risposte decisive: troppo grande è stato, dalla conquista della supremazia aerea da parte alleata in poi, il divario delle forze, per misurare specificamente meriti e difetti di ogni singolo dispositivo militare. Ma certo qualche conclusione verrà tirata, qualche ordigno che ha particolarmente brillato nel Golfo diventerà di moda presso gli stati maggiori, come accadde dopo le Falkland agli Exocet francesi. Naturalmente la parte del leone in questa guerra è spettata all'industria bellica nordamericana, che ha messo alla prova una quantità e una varietà incredibile di congegni bellici. Il più famoso è il missile Patriot, divenuto subito il bastione per proteggere la delicatissima neutralità d'Israele: secondo «Fortune», che ha dedicato alla questione un ampissimo servizio nell'ultimo numero, la Raytheon, che fabbrica da anni quest'arma nei suoi stabilimenti del Massachusetts, nel solo 1990 ha ricavato dal Patriot un miliardo e mezzo di dollari di fatturato, e ha inaugurato il '91 sfornandoli per 24 ore al giorno. Pare che ai sauditi, che a differenza degli israeliani i loro Patriot se li sono dovuti pagare, le otto batterie e i 300 missili che hanno prodotto Riyadh siano costate 513 milioni di dollari. E da credere che questo missile americano (ma anche la Fiat, tramite la sua controllata Smla Bpd partecipata alla produzione) oltreché agli alleati Nato, ai sauditi e agli israeliani, ora piacerà a molti altri paesi. Come piacerà l'«Hellfire» (fuoco dell'inferno in italiano), il missile croccaro lanciato dai famosi elicotteri d'assalto Apache, che conta già ora, sempre secondo «Fortune», 5.000 nuove ordinazioni in patria a 25.000 dollari al pezzo. Sia la Rockwell che lo produce, sia la McDonnell Douglas fornitrice degli Apache non avranno problemi di bilancio. O meglio McDonnell,

La favola del principe azzurro che vinse la guerra del Golfo. Vivranno davvero tutti felici?

La vittoria militare ha portato George Bush ai più alti livelli di popolarità che un presidente americano abbia mai raggiunto in questo secolo. E, con poche eccezioni, anche i più acerrimi avversari di ieri fanno oggi la coda per rendere omaggio alla lungimiranza della sua politica. La sua elezione alla fine del '92 pare ormai scontata ed inevitabile. Ma c'è chi ammonisce: potrebbe non durare.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. C'era una volta un presidente dai modi educati e dalla voce lamentosa che, per quanto facesse, non riusciva a conquistare l'anima maschia dell'America post-reaganiana. Il più, anche tra coloro che lo avevano votato «definitivo» assai spesso un po' mollaccione. Per i conservatori era troppo progressista. Per i progressisti (assai più vicini alla verità) troppo conservatore. E, benché egli andasse collezionando indiscutibili successi politici - il contrappeso «impero del male» si era andato dissolvendo nei primi anni del suo regno - un'ombra di virilissimo dubbio continuava a pesare sul suo si-

stemi di comando. Era quell'uomo dal grigio e mansuetito aspetto, si chiedevano molti, davvero in grado di condurre la più poderosa nazione del mondo verso i suoi immancabili destini di dominio cosmico? Nessuno, al di fuori del ristretto circolo dei suoi più intimi consiglieri di corte, sembrava in realtà disposto a crederlo. Poi, un giorno, quel presidente dichiarò una guerra e la vinse... Costi, domani, verrà forse raccontata ai bambini americani del secondo millennio l'edificante favola di George Bush, principe azzurro del Golfo Persico. O, almeno, questo sembra lecito immaginare og-

gi, mentre l'America vive la più intensa ore del suo trionfo post-bellico. I sondaggi di opinione, prevedibili ed implacabili, rivelano come i livelli di popolarità dell'attuale inquilino della Casa Bianca abbiano ampiamente superato, nelle ultime ore, la soglia del 90 per cento, stabilendo un primato che mai prima, da quando cioè i sondaggi fanno da contrappeso alla storia, alcun presidente aveva neppure sfiorato. E da giorni, sull'uscio del Palazzo, la coda dei vecchi e nuovi «clientes», pronti a rendere incondizionato omaggio alla sua lungimiranza ed alla sua forza, va esponenzialmente allungandosi. Molti i pentiti: dirigenti democratici ansiosi di mondarsi da peraltro pallidissime macchie di criptoapocismo, leader del Congresso che, a suo tempo, osarono manifestare pubbliche riserve sull'utilità della guerra, governatori, sindaci ed opinion makers di vario calibro. Tra gli altri, anche alcuni prestigiosi pezzi d'un sistema di informazione la cui più legittima gloria era fino a ieri stata proprio la corrosiva lecito immaginare og-

ogni altro potere. «Questo giornale, che era d'accordo sugli obiettivi del presidente, ma pensava che egli li stesse perseguendo con troppa fretta», scrive nel suo editoriale di ieri il «New York Times» - deve riconoscere come le sue scelte, in tutti i più insidiosi snodi della crisi, siano state felici ed audaci. Ed il «Washington Post» gli fa pronta eco: «Noi della stampa non siamo abituati a simili lodici... ci sentiamo molto più a nostro agio con lo scetticismo o, addirittura, con la protesta... ma il presidente e la sua amministrazione hanno svolto uno straordinario lavoro in una situazione assai delicata e difficile». Non sarà sempre così, ovviamente, essendo la libertà ed il gusto della critica elementi troppo radicali nella coscienza e nella tradizione americana per evaporare come pozzanghere nel calore di una pur storica vittoria. Ma per il momento, contro i venti e le maree del conformismo postbellico, sulla breccia non sembrano in effetti restare che pochi inguaribili don Chisciotte: uomini politici che, come Jesse

Jackson, continuano ad avere più rispetto per le proprie idee che per i sondaggi d'opinione. O giornalisti che, come Bill Moyers dagli schermi della Pbs, continuano impertenti a praticare la difficile arte del dubbio. Bush sembra aver già vinto molte battaglie. Quella, assai più facile del previsto, contro Saddam. Quella contro i pregiudizi che restavano appiccicati, come fastidiose calcagnie, alla sua pubblica immagine. Quella - «ce la siamo tolta di dosso a calci», ha detto ieri trionfante il presidente - contro la sindrome del Vietnam che, da due decenni, non cessava di perseguire l'anima del paese. E quella, infine - «last but not least» - per il suo secondo mandato presidenziale. Al punto che, tra i democratici, sembra ormai farsi strada un'ipotesi disperatamente rivelatrice: ributtare in testa, in vista del '92, un nobile stile di causa perdute come George McGovern (già strabuttato da Nixon nel '72), preservando così per tempi migliori i (non moltissimi) cavalli di razza del partito. Nessuno, in effetti,

sembra oggi chiedersi se Bush vincerà le prossime elezioni, ma con chi, piuttosto, egli spartirà l'immane trionfo. Ovvero: a quale degli uomini della corte toccherà l'onore di rimpiazzare, alla destra del Padre, quel Dan Quayle la cui immagine fulmineamente decorativa non è riuscita a brillare, in queste faticose ore, neppure tra i gloriosi riflessi d'un conflitto vittorioso. Chi, dunque? Il capo degli Stati Maggiori congiunti Colin Powell, come i più sembrano prevedere? O il consigliere per la Sicurezza nazionale Brent Scowcroft? O, ancora, il segretario alla Difesa Dick Cheney? Quale, tra i signori della guerra appena vinta, accompagnerà il presidente nella sua seconda cavalcata? La scelta è ampia. Ed in alcuni casi l'aura della vittoria appare addirittura troppo accipente per una carica prestigiosa ma subordinata come quella di vice presidente. È il caso, ad esempio del generale Norman Schwarzkopf - vera star armata del trionfo - e le cui consulenze molte compagnie americane vanno già disputandosi a suon di milioni di

dollari. L'America, è noto, sa essere generosa con gli eroi patrii vincenti. Purché la loro vittoria sia telegenica ed in grado di generare profitti. È stato così, finora, per questa guerra che l'ha liberata dai fantasmi d'un recente passato. Ma, comincia a chiedersi qualcuno, sarà così anche per il lungo dopoguerra che l'attende? Difficile dirlo. Su oltre 200 imprese interessate - gli affari sono affari, che diamine - solo due, finora, hanno concesso ai riservisti richiamati nel Golfo l'integrazione del misero stipendio militare. E gli ultimi dati economici, diffusi ieri, parlano di una recessione che non accenna a rallentare. E proprio questo, forse, è il vero paradosso: l'America, probabilmente, ha vinto troppo, più di quanto possa in realtà permettersi. Ed oggi, con una economia traballante e piena di debiti, sta euforicamente seduta di sentinella sopra la polveriera del mondo. La favola di Bush, principe del Golfo, è dunque soltanto cominciata. E non è affatto detto che alla fine tutti vivano felici e contenti.



Il presidente George Bush sorride tra la folla; in alto, un missile Patriot

Risoluzione Usa presentata all'Onu «Embargo militare fin quando resta il rais»

L'embargo militare all'Irak dovrà restare fin quando Saddam rimarrà al potere. Con questo obiettivo gli Usa hanno presentato al Palazzo di vetro una nuova risoluzione da sottoporre al voto del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Le Nazioni Unite tomeranno a riunirsi forse lunedì per formalizzare il cessate il fuoco. Garantito il diritto degli alleati a riaprire il fuoco se Baghdad non dovesse rispettare la tregua.

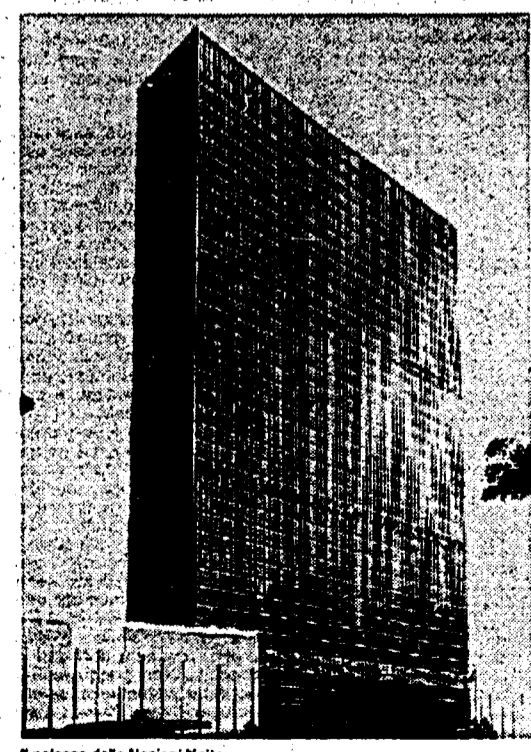
NEW YORK. Saddam va messo alle corde. Gli Usa sono decisi a strappare l'embargo militare contro l'Irak fino a quando il dittatore non sarà uscito di scena. È il punto forte della nuova proposta di risoluzione che il rappresentante americano al Palazzo di vetro proporrà al consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Uno stop rigidissimo alla possibilità di una corsa al riarmo di Baghdad, al quale Bush lega altri 5 punti: l'Irak deve ri-

spettare tutte e 12 le risoluzioni votate dall'Onu nei lunghi mesi del braccio di ferro sul destino del Kuwait; deve impegnarsi a rilasciare tutti gli ostaggi rastrellati nel piccolo emirato insieme ad altri cittadini stranieri; deve accettare, almeno in via di principio, la responsabilità per i danni di guerra provocati con l'aggressione del 2 agosto; deve restituire tutti gli aerei e i beni portati via all'emirato rinunciando ufficialmente ad ogni mira annessionistica sul

Kuwait. «Abbiamo sempre detto che se Saddam Hussein dovesse rimanere al potere, l'embargo sulle armi dovrà continuare - ha commentato la portavoce del dipartimento di Stato, Margaret Tutwiler anticipando i contenuti del documento sottoposto dagli Usa all'Onu - di questo restiamo ancora convinti. Sul tavolo dei membri del Consiglio di sicurezza dell'Onu arriverà quindi anche la richiesta di giocare ancora la carta dell'embargo militare per impedire future aggressioni. Intanto i cinque membri permanenti (Stati Uniti, Unione Sovietica, Gran Bretagna, Francia e Cina) stanno limando il testo finale della dichiarazione che ufficializzerà il cessate il fuoco. Forse per lunedì potrà essere scritto nero su bianco quello che di fatto il presidente americano ha già dichiarato a sorpresa l'altra notte. Da fonti di-

diplomatiche delle Nazioni Unite si è appreso che, in linea con quanto già detto da George Bush al momento dell'annuncio in Tv della sospensione unilaterale dei combattimenti, il progetto prevederà l'esplicito diritto per gli alleati di riprendere le ostilità senza ulteriori autorizzazioni se gli iracheni non dovessero rispettare le clausole in base alle quali verrà dichiarata la fine della guerra del Golfo. Per ottenere il cessate il fuoco, hanno aggiunto le fonti dell'Onu, Baghdad dovrà non solo accettare tutte le 12 risoluzioni dell'Onu, come ha già fatto il ministro iracheno Aziz Ibrahim una lettera alle Nazioni Unite, ma anche liberare tutti i prigionieri di guerra e gli altri stranieri presi in ostaggio e usati come scudi umani. Inoltre, Baghdad dovrà svelare l'esatta disposizione delle mine lasciate dai soldati iracheni in Kuwait e garantire di non spa-

rare più nessun missile Scud su Israele. Gli alleati non sembrano intenzionati ad alleggerire la morsa economica che stringe l'Irak dal 2 agosto. Nel testo che verrà votato probabilmente sarà mantenuto l'embargo economico. Salvo attribuire al Consiglio di sicurezza il potere di annullare in parte, o totalmente, le sanzioni a seconda del comportamento del governo di Baghdad. I cinque membri permanenti si sono riuniti alla missione americana per mettere a punto il testo definitivo della risoluzione. Intanto l'ambasciatore kuwaitiano alle Nazioni Unite, Mohammad Abulhasan, ha informato ieri i giornalisti che le forze di occupazione irachena hanno catturato non meno di 22 mila cittadini, di cui 5000 solo negli ultimi giorni. Gli uomini di Saddam avrebbero fatto 8632 prigionieri di guerra.



Il palazzo delle Nazioni Unite